

NO ALLO SFRUTTAMENTO La Giornata mondiale voluta da Papa Francesco si celebra l'8 febbraio

La tratta degli schiavi non è finita

Oggi si parla di "Human Trafficking" come fosse un fenomeno inedito, ma la Storia insegna che non è affatto così

■ **La Giornata Mondiale di Preghiera e Riflessione contro la Tratta di Persone (GMPT), che sarà celebrata il prossimo 8 febbraio 2018, avrà come filo conduttore il tema Migrazione senza tratta. Si alla Libertà! No alla tratta! La Giornata si celebra dal 2015 ed è stata voluta fortemente da Papa Francesco il giorno 8 febbraio nella memoria liturgica di Santa Giuseppina Bakhita, nota come "madre Moretta" che all'età di 9 anni fu rapita in Sudan e fatta schiava. Per tutta la sua vita portò sul suo corpo 144 cicatrici, segno della tragica esperienza di violenza subita da bambina. Giunta in Italia, quando le fu permesso di tornare libera, entrò nell'Ordine delle suore Canossiane. Qui testimoniò la gioia del sentirsi non più sola, ma amata da Dio e dalle consorelle.**

Ogni anno oltre 40 milioni di persone - e un numero crescente di donne e minori - sono vittime di pesanti forme di sfruttamento, specialmente per la prostituzione coatta e il lavoro forzato: "schiavi invisibili" di un sistema opaco e criminale che sfrutta la vulnerabilità dei più indifesi.

La tratta di persone si sovrappone e si confonde con la migrazione clandestina, con lo sfruttamento lavorativo di stranieri impiegati in condizioni simili alla schiavitù, con le donne sfruttate sessualmente, con i matrimoni di convenienza. La tratta di persone è tra i maggiori mercati illeciti, che genera economie clandestine di 150 miliardi di dollari l'anno (fonte: OIL, 2015). Spesso un percorso iniziato come migrazione irregolare può trasformarsi in sfruttamento e riduzione in schiavitù. ■

di **Giulio Albanese**

■ Oggi si parla e si scrive con grande disinvoltura sul fenomeno dello "Human Trafficking", come se si trattasse di un qualcosa d'inedito rispetto al passato. Eppure, quanto avviene oggi sulle coste libiche, non è altro che la pagina più recente della cosiddetta tratta degli schiavi, una delle peggiori nefandezze della Storia umana.

Gli studiosi sanno bene che il fenomeno, nel suo complesso, ha interessato un numero variegato di popoli nell'antichità. Basti pensare alla condizione di degrado del popolo d'Israele in terra egiziana ai tempi di Mosè. Sta di fatto che l'Africa è in assoluto il continente che, più di altri, ha pagato un caro prezzo. Infatti, il trasferimento forzato di milioni d'africani dalle coste del Golfo di Guinea, attraverso l'Oceano Atlantico, fino alle colonie europee nelle Americhe, fu preceduto, accompagnato e per certi versi, addirittura superato nel tempo da un'altra tratta, meno conosciuta, ma certamente altrettanto feroce. Si tratta della rotta attraverso il deserto del Sahara e le regioni dell'Africa Orientale, verso il Maghreb, l'Egitto, il Medio Oriente e l'Oceano Indiano. Testimonianze storiche indicano che già nel secondo millennio avanti Cristo, i faraoni ricevevano dalla Nubia (regione settentrionale del moderno Sudan) gruppi di prigionieri afro che venivano ridotti in schiavitù. Per non parlare dell'impero nubiano di Meroe che si sviluppò dal IV secolo avanti Cristo al III secolo dopo Cristo lungo il corso del fiume Nilo.

In epoca romana testimonianze riferiscono di due spedizioni inviate da Nerone alla scoperta delle sorgenti del Nilo. Ma l'interesse dei romani andava ben al di là delle geografie non foss'altro



perché l'impero aveva bisogno di forza lavoro e dunque di schiavi. Testimonianze di quell'epoca indicano una presenza consistente di neri a Roma, utilizzati come gladiatori per i giochi nelle arene.

Il potente stato degli Ashanti

Nei secoli successivi, merce di scambio privilegiata fu il prezioso "legno d'ebano": così venivano chiamati in codice gli schiavi, unitamente alle armi da fuoco che giocarono un ruolo di primo piano, come oggi d'altronde, per la conquista e il controllo del potere.

Alla fine del Seicento, ad esempio, si impose il potente stato degli Ashanti sotto la guida carismatica di Osei Tutu: questo regno estese il suo controllo lungo tutte le coste degli odierni stati del Ghana e della Costa d'Avorio. Quello degli Ashanti fu certamente il più potente degli stati che si svilupparono tra la fine del Quattrocento e l'Ottocento sulla dorsale atlantica, dalla foce del Senegal sino ai confini occidentali del Camerun. Questi governi autoctoni si consolidarono fortemente con l'intensificarsi degli scambi commerciali con l'Europa; naturalmente gli schiavi erano la merce più pregiata. Prima

dell'epopea coloniale ottocentesca, sui 30.258.010 chilometri quadrati del continente africano non regnava l'anarchia; nel bene e nel male vi furono forme di governo, anche dispotiche, su tutto il territorio. È vero che le classi dirigenti locali legittimarono di fatto lo schiavismo, sacrificarono la propria gente e per trarne profitti iniqui. Lo schiavismo fu una vergogna per tutti: per i mercanti europei, i negrieri, che comprarono senza scrupoli la merce umana e per i capi africani che barattarono milioni di giovani con rhum, acquavite, polvere da sparo e fucili. Ma queste élite pagarono esse stesse un prezzo altissimo poiché furono schiacciate a una a una dalle potenze coloniali: l'ultimo sovrano degli Ashanti si arrese nel 1896 a un corpo di spedizione venuto dal mare per fare del suo regno una colonia della Corona britannica.

Nell'Africa orientale

Per quanto concerne l'altro versante dell'Africa, quella orientale, è ancora oggi scioccante leggere la testimonianza del Capitano Moresby, ufficiale della Marina di Sua Maestà Britannica (Christopher Lloyd, *The Navy and the slave trade, the suppression of the african slave trade in the nineteenth century*, London: Frank Cass & Co. Ltd., 1968), per comprendere le vicissitudini a cui vennero sottoposti milioni d'innocenti. «I neri sono ammucchiati nella stiva del battello come merce sciolta» scriveva l'ufficiale, precisando che «la prima fila di persone, una accanto all'altra, viene sistemata sul fondo dello scafo. Sopra, è posta una piattaforma, sulla quale viene sistemata una seconda fila, e così via, fin sotto la coperta dell'imbarcazione. Si hanno notizie di battelli partiti da Kilwa con 200-400 schiavi ed arri-

vati 10 giorni dopo a Zanzibar con solo una decina di vivi». I

Non mancarono, naturalmente, anche voci di denuncia come quella dell'esploratore e missionario scozzese David Livingstone (1813-1873). «Se si vuole essere sinceri - scrisse - devo ammettere che non mi sarebbe possibile ampliare anche minimamente le dimensioni di questo male: quando si parla di questo infame commercio, risulta semplicemente impossibile esagerare! Lo spettacolo che ho avuto sotto gli occhi è stato orribile!»

Il santo Daniele Comboni, padre della chiesa cattolica sudanese (1831-1881), gli fece eco, denunciando che «l'abolizione dello schiavismo, deciso dalle potenze europee a Parigi nel 1856, è lettera morta per l'Africa Centrale». Ancora oggi, al centro della capitale sierraleonese, Freetown, svetta il "Cotton tree", un albero maestoso e secolare attorno al quale veniva radunata quella negritudine dolente, proveniente dall'entroterra, per essere vilmente venduta ai negrieri europei o d'oltre oceano. Per questo Paese il "Cotton Tree" è diventato il simbolo della libertà riconquistata da un popolo costretto per secoli a subire indicibili umiliazioni. Fu proprio in coincidenza con l'abolizione dell'ignobile tratta che la Corona di Sua Maestà Britannica decise d'inviare in questa terra le popolazioni afro che avevano finalmente ottenuto la libertà. Con grande entusiasmo, nel 1787, il filantropo inglese Granville Sharp ribattezzò la regione "The Province of Freedom". Un territorio che sarebbe divenuto lo Stato moderno della Sierra Leone. Una cosa è certa: come ebbe a scrivere il grande e indimenticabile Nelson Mandela: «Nessuno è nato schiavo, né signore, né per vivere in miseria, ma tutti siamo nati per essere fratelli». ■

LA TESTIMONIANZA

La forza di Elena, ieri vittima e oggi mediatrice culturale

di **Stefania Careddu**

■ Ci sono ricordi che restano fissi, immobili, perfetti, come se il tempo non fosse mai trascorso. Sono passati venti anni, ma di quelle promesse, di quel viaggio, di quella violenza Elena ha dentro ogni dettaglio, ogni particolare. «Mi ricordo benissimo», ripete mentre racconta la sua storia. «Andavo a scuola, ma dopo la morte di mio

padre, mamma non aveva più la possibilità di pagare. Qualcuno mi prospettò l'ipotesi di andare via dalla Nigeria, di partire per l'Italia dove una signora mi avrebbe fatto lavorare in un ristorante. Mi sembrava una buona opportunità, accettai. Era novembre. Mi dissero però che non avrei potuto portare con me mia figlia che era nata a marzo. Rifiutai. A quel punto mi portarono in una casa lontano dalla mia dove mi chiesero di lasciare la bambina. Rifiutai di nuovo. Ottenni così di partire solo dopo aver consegnato mia figlia a mia madre».

Elena ripercorre parole, pezzi di discorsi, spostamenti ed emozioni. La partenza, il viaggio in aereo, l'arrivo a Bruxelles, poi Bologna, Ferrara, Catania, la casa con altre

ragazze. La voce si incrina, il silenzio nasconde qualche lacrima. «Mi hanno tolto il passaporto e mi hanno dato i vestiti. Mi ricordo le sofferenze, mi hanno picchiata perché non accettavo quello che mi proponevano di fare. Sono scappata, ma non avevo nessuno, non capivo la lingua. Mi hanno ritrovato e messo di nuovo sulla strada». Elena si ribella ancora e a questo punto "loro", per paura che possa chiedere aiuto creando problemi al sistema, decidono di incastrarla. Arriva la polizia, prende Elena, la porta in Questura. Per lei si spalancano le porte del carcere. Poi l'incontro con suor Rosalia Caserta e le altre suore: «Mi hanno aiutato tanto e mi hanno fatto uscire dal tunnel in cui ero finita».

Oggi Elena è sposata, ha due bambini oltre alla figlia che l'ha raggiunta, e fa la mediatrice culturale nella comunità dove lei stessa è stata accolta. «Voglio che queste ragazze non si sentano sole e non provino le sofferenze che io ho vissuto: devo aiutarle perché so che quel viaggio è un incubo», confida Elena che ha deciso di

mettersi a disposizione degli altri. «Le ragazze che arrivano non hanno nessuno e io cerco di farle sentire a casa, di stare con loro, di fargli capire quanto sono fortunate ad essere state accolte in comunità dove hanno la possibilità di studiare». È un lavoro complesso e delicato. Che richiede tempo, pazienza e amore. «A volte resto con loro la notte, la domenica, cucino delle pietanze africane anche se continuo a ripetere che, se vogliono integrarsi, devono imparare a mangiare il cibo italiano, che non devono approfittarsi delle persone che le ospitano, che non devono buttare quello che gli viene offerto, ma dire solo "grazie Italia" per le opportunità che ci dà». «Non è facile», dice senza giri di parole Elena. Ma lei non si stanca di parlare, di ascoltare, di metterle in guardia dai pericoli e dalle facili illusioni. Lo ritiene «un dovere», un'occasione per restituire il bene che ha ricevuto. Per questo non vuole che le vengano conteggiati gli straordinari. Le ragazze la chiamano "mamma" e questa gioia la ripaga di tutto l'impegno. ■



Voglio che queste ragazze non si sentano sole e non provino le sofferenze che io ho vissuto»